

La necessità del perdono

Commentando il racconto della creazione, Rabbi Eliezer diceva: «Fino a che il mondo non fu creato, c'era il Santo, benedetto egli sia, e il suo grande nome soltanto. Gli salì nella mente di creare il mondo, e modellava il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto. Un esempio. È come un re che vuole costruire il suo palazzo: se non incava nella terra le sue fondamenta e i pilastri delle sue entrate e delle sue uscite, non comincia a costruire. Così il Santo, benedetto egli sia: modellò il mondo davanti a sé, ma esso non stava ritto fino a che non creò il perdono». Proprio così, il mondo non sta ritto senza il continuo perdono di Dio. Ma qualcosa di analogo si può dire anche del perdono dell'uomo. Senza la forza della riconciliazione la convivenza non regge, e oggi siamo forse in grado di capirlo più di un tempo. La punta più eroica e sconvolgente dell'esigenza evangelica – il perdono al nemico, appunto – ci appare ai nostri giorni come una «necessità» per convivere.

Ma prima di fermare l'attenzione su questo pensiero, è utile una breve lettura del passo evangelico che esplicitamente parla dell'amore al nemico: *Matteo 5,44*. L'imperativo di amare i nemici si trova nel contesto delle sei antitesi del discorso della montagna: «A voi è stato detto... *ma* io vi dico». Questo significa che l'amore al nemico segna la differenza (la *vera* differenza!) fra il cristianesimo e il mondo, il cristiano e gli altri. Il termine differenza è forse troppo debole: il *ma* avversativo suggerisce l'idea di opposizione. «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori»: amare e pregare è molto di più del semplice perdono, molto più del rifiuto di rispondere alla violenza con la violenza. *Agapan* significa, qui come altrove, l'amore pieno, attivo, solidale, preoccupato, che non attende di essere ricambiato per donarsi. Non si aspetta il ravvedimento del nemico per poi amarlo, ma

lo si ama già prima. Se si desidera il suo ravvedimento – e per questo si prega – è perché già ci si sente responsabili nei suoi confronti. Così inteso, l'amore al nemico è la punta dell'amore del prossimo, in un certo senso lo specchio e la misura della sua verità. L'amore al nemico, infatti, evidenzia – come non accade in nessun'altra forma di amore – le note profonde, strutturali di ogni autentico amore. Per esempio la tensione all'*universalità*: nell'amore al nemico la figura del «vicino» si dilata sino a comprendere anche il «più lontano»: chi ci è più lontano del nostro nemico? E lo stesso si dica della nota della *gratuità*, che è l'anima di ogni vero amore; nell'amore al nemico essa splende in tutta la sua chiarezza e la sua forza: tanto forte da far superare ogni distanza. Matteo parla di «nemici» e di «persecutori»: il primo termine è generale; il secondo suggerisce che si pensa al nemico della comunità più che al nemico strettamente personale.

Due sono le motivazioni che sorreggono l'imperativo evangelico dell'amore ai nemici. La prima (che però nel testo è detta per seconda) è di mostrare quel «di più» di giustizia di cui si parla in 5,20. Si tratta, in altre parole, di mostrare la propria identità di discepolo e la propria appartenenza a Gesù. L'amore al nemico è un atteggiamento che rivela l'identità: se pubblicani, pagani o figli di Dio (5,46-47). La seconda motivazione si riferisce a Dio direttamente: «Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (5,45). Chi ama il proprio nemico è figlio di Dio, perché è dalla somiglianza che si riconosce la parentela: somiglianza di comportamento, di indole, di pensieri, di natura. Amare tutti – giusti e ingiusti, buoni e cattivi – è qualità divina. Chi la fa propria mostra di essere veramente figlio di Dio. La sorpresa è che questa profonda qualità divina è colta nella creazione semplicemente. Il sole sorge per i buoni e per i cattivi, e la pioggia feconda i campi dei giusti e degli ingiusti. Questo comportamento è legge di creazione. Come potremmo immaginare il mondo retto da un comportamento diverso?

Ma ritorniamo al pensiero già accennato all'inizio. Mai come oggi è chiaro che ci sono questioni che *solo* con la generosità della riconciliazione si possono risolvere. Il metro della giustizia è troppo stretto; infatti i torti e le ragioni costituiscono un intreccio complesso e

inestricabile. Questo certamente vale per le grandi tensioni che sfociano in conflitti razziali, fra nazioni e nazioni, tra popoli ricchi e popoli impoveriti. E vale allo stesso modo anche per tensioni più quotidiane, ma non meno complesse, quali per esempio le tensioni familiari. Tutti i rapporti profondi, proprio quei rapporti di cui l'uomo ha maggiormente bisogno per vivere, non si reggono sulla sola giustizia, ma su un amore che è più ampio della stretta giustizia. È in gioco la larghezza d'animo dell'uomo generoso, non soltanto il rigore del giudice. Una larghezza d'animo che è al tempo stesso verità e intelligenza. Essa scaturisce, infatti, dalla convinzione di essere, noi per primi, bisognosi del perdono di Dio e degli altri. E questa è profonda verità. I «giusti» troppo convinti – ed è una menzogna – della loro giustizia non sono mai uomini di perdono.

Ma, a parte la povertà di sapersi bisognosi di perdono, è in gioco anche l'intelligenza di una corretta scala di valori: è più importante la gioia di una relazione felice o il possesso, costi quello che costi?